

**Arfini Eleonora**

**Classe 3<sup>A</sup>, Liceo Scientifico “Alberti”, I. I. S. “Cellini” - Valenza (AL)**

**Tema per il concorso “Adotta un Giusto”, 2020.**

**Traccia 1: Yolande Mukagasana, Racconto**

Ciao, mi chiamo Nadine Mukagasana, ho tredici anni.  
E sono morta.

Mi piaceva il posto in cui vivevo. Le colline erano sempre verdi e riflettevano il sole illuminando ogni cosa, io quando ero un po' più piccola ci giocavo sempre con i miei amici o con Christian e Sandrine, il mio fratellone e la mia sorellona, e poi c'erano mamma e papà che giocavano con noi.

Tutti i nostri vicini erano simpatici, tornando a casa ci salutavamo sempre con il sorriso, e poi quando ci ritrovavamo in chiesa o durante le feste era bellissimo, perché la mamma e il papà parlavano con gli altri signori di cose da adulti e poi ridevano tanto, e io potevo giocare con gli altri bambini, e anche io ridevo tanto.

La mamma ci diceva che noi eravamo Tutsi, e che anche alcuni dei nostri vicini erano Tutsi, e che gli altri si chiamavano Hutu. Però non ho mai capito cosa volesse dire, io giocavo sempre con tutti, e anche la mamma scherzava sempre con tutti, così pensavo che fossero solo degli aggettivi, e che non contassero nulla. Pensavo fossero come dire “alto” o “basso”, o come dire “capelli neri” o “capelli marroni”, pensavo fossero delle semplici caratteristiche, io non ci facevo molto caso. Io volevo solo giocare.

A volte, però, qualche bambino ci prendeva in giro usando quell'aggettivo, e diceva cose brutte su tutti i “Tutsi”. Una volta ci hanno chiamati “scarafaggi”. Mi facevano stare male. C'erano alcune persone che dicevano che noi eravamo “diversi” e facevano vedere agli altri bambini quali erano le differenze tra loro e noi, che eravamo molti di meno, ma questo non è mai stato un problema per me e, di solito, neanche per i miei amichetti. C'era chi diceva ai miei amici, quelli Hutu, che io non ero come loro, io ero più chiara e un po' più alta. Non ho mai capito perché mi sgridassero, io sono sempre stata brava, la mamma mi diceva di andare d'accordo con i bambini e di rispettare gli altri, e io facevo sempre quello che mi diceva la mamma, perché quando lo facevo lei era contenta ed ero contenta anche io.

Io e quelli come me non potevamo andare a scuola, anche se a me sarebbe piaciuto tanto. Poi sono cresciuta un po', e anche i miei amici sono cresciuti un po', e io volevo continuare a giocare con loro, ma spesso non mi volevano, o c'erano alcuni adulti che non volevano che giocassi con loro.

La mamma e il papà dicevano a me, a Sandrine e a Christian che un po' di tempo fa a scuola non c'erano differenze tra i bambini Tutsi e i bambini Hutu, così come non c'erano differenze tra la mia bisnonna e le bisnonne dei bambini Hutu, e poi dicevano che presto sarebbe tornato tutto come prima, saremmo stati bene gli uni con gli altri e anche noi avremmo potuto andare a scuola. Io non capivo veramente perché quando si parlava di qualcuno si dovesse sempre dire se era Hutu o Tutsi; a parte qualche volta, io con i miei amici ci giocavo sempre e la mamma che era infermiera curava tutti quando stavano male, come anche gli altri infermieri Hutu curavano tutti. E poi a messa ci andavamo tutti, e ci salutavamo tutti. Non ho mai capito davvero cosa volesse dire Tutsi o cosa

volesse dire Hutu, e, secondo me, non lo sapevano neanche gli altri bambini quando mi prendevano in giro per quello.

Forse non capivamo cosa volessero dire perché, in realtà, non vogliono dire niente.

A volte sentivo parlare mamma e papà delle loro cose da adulti, una volta dicevano che, se non fossero arrivate delle persone che loro hanno chiamato “colonizzatori”, ora nel posto in cui vivevamo ci saremmo voluti tutti bene. Anche per la mamma non voleva dire niente “Hutu” o “Tutsi”, e poi anche per la signora Jacqueline, anche se non era come noi, non voleva dire niente, e poi anche per altri signori non voleva dire niente. Però la mamma diceva che alcune persone non ci volevano bene, ma che comunque noi non dovevamo volere male a nessuno.

Una volta un signore Hutu, mentre mi stava sgridando perché volevo giocare vicino alla sua casa, mi aveva detto che quando erano arrivate quelle persone che la mamma aveva chiamato “colonizzatori” avevano deciso che quelli come me erano migliori degli altri.

Chissà perché l’hanno fatto.

E poi mi ha detto che hanno messo quelli come me a comandare, e diceva che noi eravamo cattivi e che avevamo rubato le cose degli Hutu.

Chissà perché l’abbiamo fatto.

E poi mi ha detto che dal 1959 quelli come lui hanno iniziato a riprendersi ciò che gli era stato rubato. Quel signore diceva che è stata una lotta brutta, ha detto che tanti sono stati mandati in quel posto da cui nessuno può tornare, ma quel signore diceva che era giusto così, che noi eravamo da cacciare tutti.

Chissà perché.

Comunque la mamma diceva che adesso il Presidente, che era Hutu, voleva fare la pace, lo chiamavano “Hutu moderato”, e noi eravamo contenti di fare la pace.

Poi un giorno, chissà perché, anche questo signore è stato mandato in quel posto da cui non si ritorna. I nostri vicini Hutu dicevano che era colpa di quelli come noi, che noi avevamo lanciato quei due razzi che hanno colpito il suo aereo. Chissà perché l’avremmo fatto.

Era il 6 aprile del 1994, era un mercoledì. E poi quel giovedì la mamma e il papà ci hanno portati nella foresta. Dicevano che dovevamo nasconderci perché se ci avessero trovato sarebbero successe cose brutte.

La mamma e il papà, quando parlavano tra loro, dicevano sempre una strana parola, “genocidio”, e dicevano che in realtà era già iniziato da due anni, ma che adesso stava diventando sempre più violento. Spesso, anche nel silenzio della notte, che è più silenzioso del silenzio del giorno, sentivamo delle persone gridare. Anche io gridavo sempre, quando giocavo sulle colline le mie urla di gioia le sentivano tutti e poi Christian e Sandrine dicevano che la mia felicità era contagiosa. Però le urla che sentivamo quando eravamo nella foresta non erano felici, mi spaventavano. Mi facevano piangere, anche i miei fratelli piangevano e, anche se non volevano farlo vedere, anche la mamma e il papà piangevano. Dopo un po' abbiamo iniziato ad avere sete e fame, tanta sete e tanta fame, la pancia mi faceva male, ma dicevano che non potevamo tornare a casa. Forse la nostra casa neanche c’era più.

Così siamo rimasti nascosti nella foresta. Il sole non si vedeva più, il dolore lo copriva. Non ci potevamo lavare, avevamo addosso un odore fortissimo, ma spesso sentivamo anche un altro strano odore, molto più cattivo di quello che avevamo addosso, un odore acre, pungente. Però la mamma e il papà ci abbracciavano, ci dicevano che sarebbe finito tutto presto. La mamma e il papà hanno sempre ragione: dopo un po’ di giorni è finito

tutto per me, per Sandrine, per Chistian e per papà, invece alla mamma non è andata come a noi.

Eravamo tutti insieme quando sono arrivati. Però non erano quelli dell'esercito, erano i nostri vicini di casa. Uno di loro me lo ricordavo, andava sempre a messa e aveva sempre una catenina con una croce al collo.

Mi ha tirato il machete sulla testa.

Mi ha fatto tanto tanto male, e poi quelli che erano con lui hanno fatto lo stesso con i miei fratelli e poi anche con il papà.

Chissà perché l'hanno fatto.

Era finito tutto, eravamo liberi, ora stavamo andando tutti e quattro insieme in quel posto da cui non si ritorna. La mamma non è venuta con noi, "la morte non l'ha voluta".

Mentre stavamo andando in quel posto così lontano abbiamo rivisto le nostre colline. Non erano più verdi, ma colorate di rosso dal sangue. Ho capito che quel forte e cattivo odore che sentivamo era l'odore della morte. Sembrava che stessimo andando via dall'inferno. E poi al nostro viaggio si sono uniti tantissime altre persone: c'erano i nostri vicini, c'erano anche i miei amichetti e quelli dei miei fratelli, e c'erano bambini ancora più piccoli di noi, e poi c'erano anche il nonno e la nonna e tanti nonni e tante nonne, e chi non si univa al nostro viaggio ci aveva mandato qualcun altro al suo posto. E non c'erano solo quelli come noi, anche molti Hutu stavano andando in quel posto da cui non si ritorna.

Accanto a me è arrivata una bambina, Tutsi come me, che mi ha detto che ha salvato sua mamma, Leoncia. Mi ha detto che il sindaco, Hutu, del loro villaggio aveva detto a loro e ad altre famiglie come loro di rifugiarsi in una specie di scuola cattolica in un posto in Ruanda vicino al Congo e che quindi loro ci erano andate. Poi, mi ha detto, quello stesso sindaco ha mandato lì due camion di quelle stesse persone che hanno fatto quelle cose brutte a me e alla mia famiglia. Loro l'hanno colpita forte con il machete, ecco perché lei era lì con me, ma era contenta di aver salvato la sua mamma, che la stava abbracciando forte. Il suo sangue l'aveva ricoperta tutta, così quegli uomini avevano pensato che fosse morta anche lei. E poi mi ha detto che mentre stava venendo quassù per unirsi al nostro viaggio ha visto che le stanze e i corridoi di quella scuola in cui si erano rifugiare erano ricoperte di corpi e di sangue, e mi ha detto che era diventata triste per la sua mamma che ora si ritrovava da sola in quell'inferno.

Anche alla mia mamma è toccato rimanere da sola.

Dopo che siamo arrivati in quel bellissimo posto, ho scoperto che non eravamo poi così lontani: io la vedevo, la mia mamma, sono sempre stata con lei.

Ho visto la mamma che piangeva. Ho visto che anche se quegli uomini non l'avevano fatta venire con noi le avevano tolto comunque la sua vita. Alla mia mamma non era rimasto più niente, le avevano tolto ogni cosa, anche una cosa che lei mi diceva che non andava mai perduta, la speranza.

Chissà perché l'hanno fatto.

Poi, mentre guardavo giù, ho visto una cosa strana. C'erano molti uomini con dei caschetti blu sulla testa, erano tanti e avevano anche delle armi, ma non erano come quelli che ci avevano fatto del male. Il mio papà allora ha guardato giù con me e mi ha detto che quelle persone si facevano chiamare "Forze di Pace", che non erano né Hutu né Tutsi, ma che venivano da un altro stato e da un altro continente. Eppure, chissà perché, non stavano facendo niente. Di fianco a dove stavano c'erano due signori inginocchiati con altri signori che li picchiavano forte sulla testa e poi hanno fatto

inginocchiare anche una signora, ma a lei gliel'hanno tagliata, la testa. Chissà perché gli uomini con i caschi colorati non hanno fatto niente. Eppure stavano guardando.

Chissà perché non hanno aiutato quella donna, chissà perché rimanevano a guardare quando quegli uomini cattivi spedivano i bambini come me in questo posto dove mi trovo ora, chissà perché non hanno aiutato la mia mamma.

Però la mia mamma è stata fortunata, Jacqueline l'ha salvata. Il suo nome completo è Jacqueline Mukansonera, io, papà e i miei fratelli abbiamo visto come ha rischiato di essere mandata quassù, ma comunque lei ha deciso di proteggere la nostra mamma. Jacqueline ha scelto di essere buona.

Jacqueline aveva un bell'acquario nel suo giardino, ed è lì che ci ha nascosto la mamma. Povera mamma. Li ho contati, 11 giorni è rimasta sotto all'acquario, che per me che ero piccola sarebbe anche stato abbastanza comodo, ma la mamma è più grande, vedevo come stata scomoda, le faceva male. E poi piangeva sempre, e pensava a noi.

Noi siamo molto fieri della mamma. È riuscita a salvarsi, senza mai fare male del male a nessuno.

Io non lo so perché io sono qui. Forse sono solo stata sfortunata.

Invece la mamma è stata fortunata. Io sono piccola e non ho mai potuto sapere molte cose del mondo, ma in tutta la mia breve vita quando usavo questo termine, "fortunata", non l'ho mai associato a qualcuno che aveva visto l'uccisione di tutta la sua famiglia e dei suoi amici.

Quello che la mamma aveva chiamato "genocidio" era durato in tutto cento giorni, e ha portato molte molte persone quassù. Quando è finito tutto, ho sentito qualcuno dire che i morti sono stati 800000. Io neanche so contare fino a quel numero.

Poi ho sentito che quelle persone con i caschi colorati non avevano potuto aiutarci perché quelli che li comandavano avevano detto che "non era loro dovere intervenire", ma che, una volta finita quella cosa che ormai tutti chiamavano "genocidio", avevano pensato che forse avrebbero potuto fare qualcosa, ma ormai era comunque troppo tardi.

La mamma si era trasferita in Belgio e qui ha iniziato a raccontare la nostra storia e le storie di tutti quelli che sono venuti con noi in questo posto da cui non si ritorna, e ha ritrovato la speranza che le era stata strappata da quegli uomini cattivi.

Da quassù vediamo come sta lottando per la giustizia, per la memoria e per il bene, come si sta battendo per far tornare le nostre colline verdi e felici, perché gli altri bambini come me possano giocarci, per portare la pace tra i nostri amici Tutsi e i nostri amici Hutu.

Sono molto contenta della mamma.

Mia mamma si chiama Yolande Mukagasana.

## Articolo - Giornata dei Giusti 2020

Per la ricorrenza della Giornata dei Giusti, il 6 marzo 2020, è stato proposto il bando "Adotta un Giusto" con l'obiettivo di far riflettere studenti di ogni età su valori importanti quali responsabilità, giustizia e cittadinanza.

La traccia presa in esame di seguito è la prima: scegliere una figura tra quelle proposte che verranno onorate nel Giardino dei Giusti a Milano.

Tra le figure proposte verrà trattata quella di Yolande Mukagasana, una donna proveniente dal Rwanda, sopravvissuta al terribile genocidio dei Tutsi, avvenuto nel 1994, quando in circa quattro mesi vennero massacrate almeno 500.000 persone. Le vittime furono prevalentemente di etnia Tutsi (circa il 20% della popolazione), ma le violenze finirono per coinvolgere anche Hutu moderati appartenenti alla maggioranza del Paese. L'odio interetnico fra Hutu e Tutsi, diffuso nonostante la comune fede cristiana, costituì la radice scatenante del conflitto. Il genocidio ebbe termine a seguito di una missione umanitaria francese sotto l'egida dell'ONU.

Ecco la sua biografia in sintesi.

Di etnia Tutsi, nasce nel 1954 e lavora come anestesista in un ospedale di Kigali. Durante il genocidio, fugge in Belgio grazie all'aiuto datole da una donna Hutu, Jacqueline Mukasonera. Suo marito, i suoi figli e molte delle persone che conosce vengono uccisi. In Belgio, lavora in una residenza per anziani. Successivamente adotta alcune delle sue nipoti e altri orfani ruandesi. Le vicende riguardanti il suo salvataggio sono state descritte fedelmente nel libro "La morte non mi ha voluta" pubblicato in Italia da La Meridiana nel 1999.

Ottenuta la cittadinanza belga, si dedica alla sua intensa attività di scrittrice e attivista, cercando di rivolgere l'attenzione dei media e delle autorità su quanto sta accadendo nel suo Paese natio.

Le vengono conferiti il "Premio Alexander Langer" nel luglio 1998, il "Premio per l'intesa internazionale tra i popoli e i diritti umani", da parte dell'Accademia europea e dell'Università di Iena nel 1999, il "Premio colomba d'oro per la pace" dalla Fondazione Archivio Disarmo e dal Comune di Roma nel luglio 2002, il "Premio donna del XXI secolo per la resistenza" da parte del centro culturale di Schaerbeek Belgio nel marzo 2003 e la "Menzione onorevole UNESCO Educazione alla pace" nel settembre 2003.

Partecipa inoltre, nel 2006, alla fondazione della Onlus Bene Rwanda con la quale continua a lavorare per portare la sua testimonianza in Italia e nel resto del mondo.

Nel 2011 il suo impegno viene celebrato con una targa posta nel Giardino dei Giusti di Genova, mentre dal 17 aprile 2012 le vengono dedicati un albero e un cippo al Giardino dei Giusti di tutto il Mondo di Milano.

È quindi chiara l'importanza di questa figura e l'impatto che ha provocato nella nostra società: nonostante le atrocità subite, Yolande è riuscita a fuggire dal suo Paese, trovando la forza di denunciare un evento terribile che stava coinvolgendo centinaia di migliaia di suoi connazionali e riuscendo a mobilitare l'opinione pubblica mondiale.

Pietro Guglielmo Grillo di Ricaldone  
IIS B. Cellini, 3<sup>A</sup> Liceo scientifico "L. B. Alberti"

**Classe 3<sup>A</sup>, Liceo Scientifico “Alberti”, I. I. S. “Cellini” - Valenza (AL)**

**Tema per il concorso “Adotta un Giusto”, 2020.**

**Traccia 1: Yolande Mukagasana, Articolo di giornale (reportage)**

Sorride. Sorride e volge lo sguardo verso l'alto, un movimento oscillante negli occhi, come se cercasse una via tra le strade della sua mente, occupata da quei troppo vividi ricordi. Come se stesse ripercorrendo quel doloroso passato cercando di farsi spazio per aggrapparsi alla memoria dei pochi gesti di chi, come lei, ha scelto di non schierarsi dalla parte del male.

Cento giorni. Cento in cui Yolande Mukagasana ha visto morire davanti ai suoi occhi suo marito e i suoi tre figli, massacrati da altri mariti e altri figli disumanizzati dal tumore dell'odio. Cento giorni in cui le dolci e sinuose colline ruandesi sono diventate arido terreno di un inferno tinto di rosso dal sangue di 800000 innocenti.

Il genocidio del Ruanda è stato il prodotto di un meccanismo ad orologeria costruito giorno dopo giorno dalla colonizzazione europea.

Come la “soluzione finale” è stata frutto non solo della politica dell'odio di Hitler, ma di una discriminazione giustificatoria perseverata per quasi duemila anni, anche questo terzo genocidio del secolo scorso affonda le radici a molto prima del 6 aprile 1994.

Hutu e Tutsi non sono sempre state popolazioni antagoniste: ancora oggi vivono negli stessi villaggi, parlano la stessa lingua, non hanno differenze culturali né marcate distinzioni in base alle ricchezze. Questi popoli hanno sempre vissuto insieme in armonia. Almeno era così prima dell'arrivo dei colonizzatori tedeschi, seguiti da quelli belgi del 1916. Perché quando noi europei andammo in Ruanda sentimmo il vitale bisogno di individuare una razza superiore. Era inaccettabile che le persone vivessero in fraternità, solidali l'uno con l'altro, così i nostri predecessori stabilirono che i Tutsi, siccome erano più belli, d'aspetto più simile ai tratti occidentali, dovevano essere anche più intelligenti, e quindi avevano il diritto, se non il dovere, di governare sugli Hutu, più scuri, più minuti e quindi più stupidi.

Questo mito razzista che importammo ruppe l'equilibrio tra i due popoli, da qui individuati e separati come “etnie”, e creò, come afferma Yolande stessa, un fenomeno imposto per cui i Tutsi svilupparono un complesso di superiorità e gli Hutu svilupparono quello opposto. Per anni l'artificiale supremazia dei Tutsi governò il Paese fino a quando, nel 1963, gli Hutu presero violentemente il potere poiché erano loro la maggioranza, erano loro i veri Ruandesi, e allora si sentirono in diritto di vendicarsi. Questa rivoluzione portò ad una democrazia Hutu che causò progressivamente la negazione dei diritti ai Tutsi. Si arrivò a definire “scarafaggi” coloro con cui, prima del nostro arrivo, si rideva e scherzava in amicizia.

“Si dice che i cattivi Tutsi, espropriati, rapinati e ammucchiati nei campi, turbavano l'ordine pubblico. Probabilmente è vero. Hitler diceva la stessa cosa degli ebrei.” Scrive Alexis Curver.

La forza delle parole.

Le parole possono essere grandiose, osannatrici e commoventi. Ma possono anche insegnare odio, degradare, annientare.

Yolande racconta: “A scuola eravamo due bambine tutsi e ci usavano per mostrare le differenze fisiche con il resto dei nostri compagni. Era naturale odiarci. Il genocidio è iniziato prima di tutto con la nostra educazione.”

Già nel 1947 il filologo tedesco Victor Klemperer aveva espresso gli stessi pensieri: “[...] il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente. [...] Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico.”

Le parole sono l'arma più letale. È questo che sottolinea Alexis Curver. “Si dice”. Il “si dice” distrugge, non ha un fondamento vero, ma si incolla alle persone. Il “si dice” è stato la causa dell'odio verso gli ebrei, il “si dice” è stato la causa della faida del 1994, il “si dice” è ancora causa di umiliazione e discriminazione, come se l'uomo, come se noi, non avessimo ancora imparato niente dai nostri errori. Ma soprattutto il “si dice” è pericoloso quando il soggetto, quel “si” impersonale, rappresenta chi dovrebbe guidare un Paese.

“Si dice che gli ebrei siano la causa di tutti i mali”.

“Si dice che gli Hutu siano poco intelligenti”.

“Si dice che i Tutsi abbiano ucciso il presidente Habyarimana”.

È da questo terzo “si dice” che è nato quel terribile genocidio, anzi fratricidio, premeditato per vendicarsi del secondo “si dice”.

Il Presidente ruandese è stato assassinato dalla sua stessa gente, dagli Hutu, ma si diede la colpa ai Tutsi, perché ci voleva un motivo per iniziare quella sanguinosa guerra. Una lotta per la sopravvivenza, un'apocalisse di tutti-contro-tutti, uomini trasformati non in animali, ma in macchine, poiché ormai avevano perso la loro umanità.

“C'erano anche bambini di sei anni a maneggiare il machete, fra gli assassini molti erano cattolici. Abbiamo visto massacrarsi fra loro persone che qualche giorno prima si trovavano al mercato, in parrocchia o sulle colline per festeggiare un battesimo” - racconta padre Bernard Ugeux.

Ancora quel tumore dell'odio ha portato schiavitù, poiché i suoi portavoce non devono poter scegliere, devono uccidere, massacrare. Quell'odio perpetrato nel tempo ha accecato l'uomo: uomini, donne, anziani fatti a brandelli, bambini e neonati trucidati con asce, martelli o qualunque oggetto fosse a disposizione, perché “si diceva”: “Uccidete i bambini sennò torneranno a vendicarsi.” Questa era una delle stesse scuse utilizzate dai nazisti.

Una sopravvissuta, Leoncia Mukandayabaje, racconta come si sia salvata. Si era rifugiata con la figlia e altri Tutsi nella missione cattolica di Nyarubuye, nel Ruanda Orientale, dopo

che il sindaco (di etnia Hutu) della sua città aveva dato loro un lasciapassare per rifugiarsi. Dopo averli raggruppati lì, lo stesso sindaco mandò due camion di massacratori. 2620 corpi coprivano il pavimento di quelle stanze e corridoi come un putrido pavimento di morti. Leoncia era stata salvata dalla sua bambina, che stringeva al petto mentre gli assassini le colpivano con il machete. Il sangue della figlia l'aveva coperta, così gli assassini pensarono che fossero morte entrambe.

Questa guerra fu terribile quanto la sorella europea del '39. Ma il fatto più sconvolgente del Ruanda non è il numero di morti o le armi utilizzate; i precedenti genocidi, quello degli armeni e quello degli ebrei, erano avvenuti per lo più in segreto. Quando Eichmann attuò l'effettivo sterminio antisemita, nessuno all'infuori dei fedelissimi di Hitler sapeva cosa stesse succedendo, neanche le famiglie degli stessi.

Invece nel 1994 tutto il mondo era a conoscenza di ciò che stava accadendo.

Eppure nessuno mosse un dito.

Guardi il telegiornale, senti come un marito strangola la moglie perché Tutsi, dici "quanto orrore c'è nel mondo" e intanto continui a mangiare la tua fetta di pane burro e marmellata, con la triste consapevolezza di non poter fare niente. Ma questo è ciò che fecero anche i Capi di Stato, che invece avrebbero potuto intervenire, quegli stessi che, anni prima, avevano infettato il Ruanda con il virus dell'odio.

L'Occidente ha preferito essere cieco, Europa e Stati Uniti non volevano neanche sentirne parlare. Prima e durante il genocidio, sul territorio era presente un contingente delle forze di pace delle Nazioni Unite, i famosi Caschi Blu. Forze di pace che si tennero da parte, rimasero a guardare i massacri poiché "non era loro compito intervenire".

Mark Huband scrive: "In un'area recintata lì accanto (accanto al campo delle forze di pace), due uomini se ne stavano inginocchiati in silenzio mentre i miliziani gli spaccavano la testa a bastonate e poi gli tagliavano la gola. Una donna fu fatta inginocchiare di fianco a loro. In meno di un minuto la sua testa era stata praticamente staccata".

Eppure i potenti del mondo si rifiutarono di parlare di genocidio, e quando l'evidenza si fece troppo evidente per essere negata, era ormai troppo tardi per fare qualcosa per il popolo ruandese.

Ammettere che si trattasse di "genocidio" avrebbe obbligato le Nazioni Unite a intervenire (secondo l'articolo 1 della Convenzione sul Genocidio, del 1948), così si decise di non sfiorare neanche il termine.

La memoria del secondo conflitto mondiale avrebbe dovuto essere ancora impressa negli animi delle persone, ma, a quanto pare, i potenti del mondo erano indifferenti alla morte di altri 800000 innocenti. Hutu e Tutsi furono abbandonati a sé stessi.

I più fortunati trovarono l'aiuto di quei pochi che scelsero di non diventare schiavi dell'odio, come è capitato a Yolande che, dopo aver perso la sua famiglia in una pozza di sangue, è stata salvata da una donna, Jacqueline Mukansonera, Hutu, che ha scelto di rischiare la vita per salvarne un'altra.



Yolande è stata fortunata. Noi oggi consideriamo fortunata lei, lei che ha visto la morte dei suoi bambini, di suo marito, ha visto il sangue, è rimasta per undici giorni sotto un acquario, uno spazio di un metro quadro forse, tormentata dalla paura e dalle irreprimibili immagini dei figli trucidati.

“Fortunata”. Mentre il mondo stava a guardare lo show.

Tuttavia, nelle sue parole non vi è traccia di sete di vendetta. L’odio non l’ha raggiunta. Il problema dell’uomo è che spesso vuole combattere la violenza con la violenza. Ma non Yolande. Yolande Mukagasana ha scelto di schierarsi dalla parte del bene. Lei ha scelto di perdonare gli assassini della sua famiglia.

E quindi sorride, prima di rispondere alla domanda dell’intervistatore.

Gabriele Nissim le aveva chiesto se lei credesse in una possibile riconciliazione tra Hutu e Tutsi, un ritorno all’equilibrio pre-coloniale.

Yolande risponde di sì. Lei non intende generalizzare, non è giusto - dice - pensare che tutti gli Hutu sono stati assassini e tutti i Tutsi sono stati vittime, ma tutti sono stati toccati dal genocidio e ora queste due etnie hanno bisogno di aiutarsi a vicenda e convivere pacificamente nella stessa terra, come è sempre stato. Finché ci sarà odio e sete di vendetta, non ci sarà mai una vera pace.

È per questo che Yolande ancora si batte per mantenere viva la memoria affinché si conservi il ricordo di quello che è stato.

Yolande Mukagasana ha scelto il bene.

Partecipazione al bando “Adotta un giusto” 2020.

Caro diario,

è passato tanto tempo dall’ultima volta che ti ho aggiornato... devi sapere che in questi ultimi mesi ho cercato di riprendermi da ciò che mi è accaduto l’anno scorso. Solo adesso ho trovato il coraggio di mettere nero su bianco ciò che molto probabilmente mi ha segnato per tutta la vita.

Tutto cominciò l’anno scorso, come già ti avevo detto, in Rwanda. Gli estremisti Hutu perseguitavano da tempo le persone della mia etnia, i Tutsi; la situazione non era delle migliori, soprattutto perché il mio ambulatorio privato (nonostante io aiutassi persone di ogni etnia) aveva dato nell’occhio. Quello che però non ti ho più detto è che gli estremisti mi portarono via le due persone più importanti della mia vita: mio figlio e mio marito.

Se sto scrivendo adesso, significa che, miracolosamente, sono riuscita a salvarmi.

Devo dire grazie ad una persona: Jacqueline Mukansonera, cliente Hutu, che tempo fa avevo aiutato e si sentiva in dovere di ricambiare il favore. Mi ha ospitato a casa sua durante i “cento giorni” in cui ci perseguitavano, o meglio, ero un ostaggio a casa sua: ero nascosta sotto un lavandino in cucina e gli unici momenti in cui potevo uscire allo scoperto, per mangiare e sgranchirmi le gambe, erano nel cuore della notte, quando nessuno poteva vedermi. Furono undici giorni difficili, la paura di essere scoperte era tanta, soprattutto non mi sarei mai perdonata se una persona innocente, come Jacqueline, avesse perso la vita per salvare la mia.

Un episodio che mi è rimasto impresso è questo: era la fine del terzo giorno, circa le 2:30, riesco ancora a ricordarmi il ticchettio rassicurante di quell’orologio antico, con le raffigurazioni tipiche della mia terra appeso in cucina... Quanto mi manca la mia terra! Ad ogni modo, il silenzio era ormai sopraggiunto sulla città, silenziosa come non mai.

Mi feci coraggio, mi alzai e camminai per un breve periodo lungo il salotto come al mio solito. Ogni volta mi sembrava di camminare la prima volta, come se le mie gambe avessero perso la solita abitudine di camminare.

Dopo questa breve camminata, mi rifugiai di nuovo nella mia nicchia, la mia nuova casa; “chissà per quanto sarà”, pensavo ogni volta... una così piccola dimora, che mi rassicurava e mi spaventava allo stesso tempo: ero a casa, o per lo meno, in un posto che io definivo casa... casa: un posto che ti dà protezione... ma quella casa non mi dava protezione al cento per cento... potevo essere scoperta in qualsiasi istante, un minimo passo falso e sarei morta, insieme a Jacqueline e alla sua famiglia.

Quella sera fu la più speciale: mi capitava spesso di soffrire di insonnia, soprattutto in quel periodo; ma quella notte proprio non riuscivo a prendere sonno. Quella notte fu l’unica in cui feci la cosa più rischiosa che potessi fare: mi alzai di nuovo e ammirai l’alba. Non vidi nessuno se non una signora anziana che si era appena alzata; ovviamente, appena mi accorsi di lei, mi nascosi dietro alla tenda, ma dopo poco ritornai ad ammirare l’alba... era bellissima, come tutte le mattine quando potevo stare a casa mia senza nessuna preoccupazione. È stata una delle esperienze che mi ha fatto sentire al sicuro, protetta e che mi ha dato la forza di andare avanti. Poco dopo, non appena sentii che la città cominciava a risvegliarsi, tornai nella mia dimora e sperai che nessuno mi avesse visto o che mi scoprisse.

Per fortuna nessuno ci scoprì e Jacqueline corruppe un poliziotto per farsi procurare un falso documento, che attestasse che io fossi Hutu, che poi diede a me.

Dopo poco tempo partii, mi rifugiai dove sono ora, in Belgio.

Spero di ricevere presto la cittadinanza per tornare a vivere quasi in tranquillità. “Quasi”, perché non mi potrò mai liberare dei ricordi di questo periodo molto difficile della mia vita.

Però, nonostante tutto, non mi lascio abbattere e vado avanti a testa alta, onorando la mia avventura, raccontandola e, soprattutto, aiutando il prossimo e senza perdere il legame forte creato con Jacqueline.

Caro diario, grazie per avermi ascoltata e permesso di raccontarti la mia nuova cicatrice che porto in modo fiero per il resto della vita.

A domani,  
tua Yolande

Iris Lenti

Classe 3<sup>A</sup>, Liceo scientifico “L.B. Alberti” – I.I.S. “Benvenuto Cellini” – Valenza (AL)